

Sei

Appoggiata a una pila di mattoni, in cortile Alida osservava la luna tramontare dietro la collina.

Era tardi, ormai. Leonardo era a letto, e il più grande finiva i compiti nella sua camera. Anche Maria se n'era andata.

Quanto tempo era passato. Si era sposata giovane. Appena ventun'anni. Una ragazza senza esperienza. Prima, al liceo, aveva avuto una mezza storia. Lui era un ragazzo alto, sgraziato. Stava nella sua stessa classe ma aveva due anni più di lei. Gli piaceva quell'aria spavalda che aveva con i compagni. Si atteggiava a duro, e la mattina entrava in cortile rombando con la 125, bardato di nero come un cavaliere medievale. Aveva una faccia irregolare, dai tratti pronunciati, e lunghi capelli ricci, che non pettinava mai, ma due occhi luminosi, e quando le sorrideva, lei si sentiva agitare tutta. Non ci aveva fatto niente, solo qualche bacio a una festa. Una sera in macchina, lui l'aveva accarezzata, ma lei poi aveva detto di no. Aveva fatto bene? Ora, a pensarci, non ne era più tanto sicura.

Il ragazzo a scuola era un disastro, ma aveva una mano speciale per il disegno, e per tutti e tre gli anni del liceo Alida non aveva mai messo mano a una matita. Durante i compiti, il ragazzo per prima cosa si dedicava alla tavola di Alida. La rifiniva con cura, da maestro. Disegni di

capitelli, particolari di statue, scalinate di palazzi, che un architetto non avrebbe potuto fare di meglio. Le faceva un cenno, lei si girava, e gliela passava. Poi, sul foglio di lei, in fretta e furia, nel poco tempo che gli restava schizzava alla meglio una seconda copia del lavoro, che consegnava col suo nome.

Il professore non si era mai accorto di nulla. Così, per paradosso, lei alla fine dell'anno aveva sempre voti altissimi, e lui, piccolo genio del disegno, si doveva accontentare di valutazioni mediocri.

Alida sorrise tra sé, seduta sul pacco dei laterizi. Tanta fedeltà, non avrebbe meritato un premio? Più consistente di un bacetto rubato, o di una goffa carezza, subito rintuzzata dalla sua reazione risentita...

Poi, era arrivato Fernando. Un uomo che sapeva quello che voleva. Privo di debolezze. Ambizioso, e onesto quanto bastava per costruire con lui un progetto solido. Avere dei figli, una casa, della sostanza da amministrare.

Si erano conosciuti in parrocchia. Lei era molto devota, allora. Da poco, da quando suo padre era morto, sua madre e lei si erano trasferite nella casa di città. Del palazzo di famiglia, a forza di vendite e di successive divisioni, non restava che un quartierino di tre stanze. Ma la ristrettezza degli spazi non la disturbava. La città offriva tanti vantaggi. Negozi a due passi, teatri, belle passeggiate...

E poi, per Alida, la comodità della sede universitaria, giusto di là del ponte Navi.

Fernando, invece, veniva da fuori. Frequentava legge ed era intelligente. Il più intelligente del suo corso. Doveva averla adocchiata da qualche parte – non aveva mai voluto dirle dove – in biblioteca, o in segreteria, e poi un giorno si era fatto vedere alla chiesa. Al centro del San

Pietro Apostolo venivano molti studenti universitari, e lì per lì Alida non fece caso al nuovo venuto. Fino a che non si fece avanti con la scusa di farsi prestare un libro. Per un esame ad economia, le disse, se poi era vero. Il resto venne da sé. Sua madre era contenta di vederla sistemata. Lui era premuroso, gentile.

Gli si concesse una sera di febbraio, nella camera di lui, in Borgo Roma. Lei era vergine, e avevano steso un asciugamano sul letto. Ma alla fine non era scesa una goccia di sangue. Fernando non disse nulla. Non importava, disse. Spesso succedeva così. Non tutte le ragazze erano fatte allo stesso modo.

Ma Alida sentiva che non le credeva.

Si erano sposati quasi subito. Lui aveva fretta di accasarsi. Aveva sempre fretta, Fernando, come se il tempo che la vita gli avrebbe concesso non bastasse a tutti i suoi progetti.

Così a ventiquattro anni era già incinta ed era nato Fabio. Piccolo, magro, mangiava poco e di malavoglia, avevano fatto fatica a tirarlo su. L'anno dopo, ne avrebbero avuto un altro, ma la gravidanza non andò in porto. Lei ne soffrì. Fernando, invece, aveva fatto mostra di niente. Passata la depressione, poi era arrivato Leonardo, e la vita di Alida era di nuovo rifiorita. Leonardo era bello, paffuto, mangiava con entusiasmo, e sulla bocca aveva un sorriso grande e luminoso. Pieno di forza, sembrava che il mondo fosse nato per lui, per dargli quel suo bel colorito bianco e rosa. Aveva imparato presto a camminare, ed era agilissimo. Sempre ad arrampicarsi sugli alberi. D'estate, se ne stava le giornate intere appollaiato sui rami dei pini del vialetto. Coglieva le pigne mature e le buttava giù. Suo marito era costretto

a raccoglierle e fare avanti indietro dalla legnaia con la carriola, due, tre volte al giorno, di malavoglia.

Erano stati anni felici, quelli. I bambini piccoli, la vita nella loro casetta a schiera, poco distante dalla città, le passeggiate in cerca di more, di ciliegie... Alida si era scordata di sé, dei suoi studi, di tutto. Le sfuriate di Fernando non le facevano effetto. Né le impuntature, quella sua smania per l'ordine, per i mobili geometrici che a lei dispiacevano tanto. Persino la sua passione per le pistole la lasciava indifferente. La sua vita, allora, era colma.

Poi, improvvisamente, le cose avevano cominciato a cambiare. I bambini crescevano, andavano a scuola. Piano piano, si distaccavano da lei. Specialmente Fabio. Sembrava la evitasse. Silenzioso, legava solo con suo padre. Avevano le stesse passioni. Le riviste di automobili, i film di guerra, la meccanica. Si chiudevano intere giornate nel laboratorio a montare e smontare elettrodomestici, utensili, a riparare questo o quello. Fernando aveva la mania della bicicletta, l'aveva smontata e rimontata un'infinità di volte, pulita, oliata, messa a punto. Fabio gli dava una mano, metteva in ordine i pezzi, glieli passava, compunto come un'infermiera novizia al primo giorno di sala operatoria.

La loro vita aveva preso una svolta con l'acquisto della corte. Una casa troppo grande, e così lontana, fuori dal mondo... Alida ci si trovava persa. A volte, pensava che Fernando avesse voluto trascinarla via dal paese, confinarla in un luogo isolato dove nessuno potesse vederla. Era geloso e non sopportava di vederla con un uomo, nemmeno con le amiche. Una volta l'aveva sorpreso a spiare le sue conversazioni. Quando rincasava, la

ossessionava con una sequela di domande: dove sei stata, cosa hai fatto... era arrivato persino a proibirle di uscire. Una sera, dovette rinunciare a un film con la sua amica più cara. Aveva due linee di febbre e pretese che restasse a casa e prendersi cura di lui.

E le armi. Alida non voleva, ma era sicura che Fernando stesse indirizzando il ragazzo alle armi. Le pistole. Quante ne aveva? Quella grossa, il revolver americano che sparava quelle tremende pallottole corazzate. Ne aveva visto l'effetto, al poligono. Un colpo, un bersaglio disintegrato. E poi le altre, a canna lunga, a canna corta, a tamburo, automatiche. Ne aveva cambiate tante. Ora, che lei sapesse, ne aveva conservate tre. La magnum, una tedesca di cui non ricordava il nome, e poi quella cosa di plastica. Proprio quel giorno, le aveva confidato Maria, ci aveva lavorato a lungo. La *sua* pistola. Così avrebbe voluto. *Alida, l'ho presa per te. Avrai bisogno di difenderti, in questa casa grande, metti che io non ci sia, e che qualcuno...*

L'aveva sbattuta via, ancora nella scatola. Con un gesto violento che non le apparteneva. Tutto, ma non quella cosa. Una pistola! Per lei! Ma come aveva potuto...

La luna intanto era sparita dietro la linea della collina. Dal bosco in alto arrivava la solita brezza, piena degli odori del sottobosco. Vi erano macchie di ruta selvatica, poco sopra la casa, e il sentore amarognolo si mescolava amabilmente con quello più dolce dei cipressi che sulla dorsale del monte salivano fino al santuario.

Quando i bambini era piccoli, vi andava spesso. Ricordava, con una punta di raccapriccio, la volta che Fabio nel boschetto aveva scoperto una lunga traccia di

processionarie e le aveva calpestate, schiacciandole con accanimento. Fernando lo aveva imitato, incurante dei suoi avvertimenti.

Poi, già al ritorno, le processionarie si erano prese la loro vendetta. Una corsa al pronto soccorso, flebo, pomate, cortisonici. Il bambino si era sentito molto male. La polverina dei bruchi gli era entrata in gola, rischiava di soffocare.

Una notte a piangere.

Poi, per fortuna, le medicine avevano fatto effetto. Ma ci vollero settimane perché i due, padre e figlio, smettessero di grattarsi. A Fernando erano rimaste delle cicatrici, e ancora dopo anni, al mutare della stagione, qualcosa di quell'infezione tornava a farsi vivo, arrossandogli le caviglie e gonfiandogliele come due pomodori maturi...

C'era in suo marito un'ansia che non si spiegava. Doveva sempre dimostrare qualcosa. Fare non gli bastava, doveva strafare.

Anche al mare, quella volta...

Lo aveva convinto a portarli al mare. Alida lo adorava. Per anni, con sua madre, passavano intere estati in una loro proprietà in Toscana, a Castiglione della Pescaia. Due locali e una terrazza che si sporgeva su un azzurro scintillante. La mattina spalancavano la finestra e ne entrava un'ondata di aromi. Il salmastro del mare, il pungente profumo dei pini. La più domestica fragranza delle erbe che qua e là punteggiavano i terrazzini delle case, lì attorno.

Fernando non era convinto. Alla fine aveva ceduto, ma di scendere fino in Toscana non se ne parlava. Trovarono un compromesso per la riviera adriatica, più vi-

cina all'azienda, dove lui restava tutta la settimana. Li raggiungeva il sabato. Il tempo di una passeggiata sulla spiaggia, un'escursione in barca, fino al porto dei pescatori, poi lussuosa cena di pesce al ristorante e di nuovo in macchina, per essere di ritorno già la domenica sera.

Non era mai stanco di lavoro. La loro compagnia, invece, pareva annoiarlo. Sbrigava quei brevi momenti che passava con la famiglia come un dovere d'ufficio, che doveva portare a compimento al meglio, nel minor tempo possibile e col minor spreco di energie.

Una sola volta si era fermato più a lungo. Avevano conosciuto una coppia di Lecco. Lui, un certo Ballardì, aveva una fabbrica di rubinetteria e a Fernando era riuscito subito simpatico, per quel modo bauciasca che hanno i lombardi in affari. L'uomo parlava, raccontava dei suoi clienti, dei nuovi modelli, degli investimenti in Romania, in giro per il mondo, e Fernando annuiva. Con lui, sapeva solo dire di sì. Abbiamo molto da imparare, dai milanesi, diceva (per lui, di là dell'Adda, erano tutti "milanesi"). Il senso del denaro, la capacità di programmare, di lavorare senza respiro. Ecco, poter lavorare senza respiro pareva la sua massima aspirazione. Eliminare i tempi morti...

Così, quando Ballardì aveva proposto una partita di pesca sul suo barcone a motore, Ledri sembrò toccare il cielo con un dito. Costrinse anche Alida e i bambini a seguirlo. Sveglia prima dell'alba, imbarco e via, a mezzo motore, per una mezz'ora, fino all'appuntamento. Una cosa che dava fastidio ad Alida era proprio questo senso dell'organizzazione. Il loro battello infatti non era il solo. Al banco di pesca trovarono infatti gente di Milano, di Lecco, come Ballardì, ma anche del Veneto, romagnoli.

Tutti attratti dalla prospettiva di una giornata “a contatto con la natura”, come recitava il depliant che all’arrivo il loro ospite tirò fuori da sotto coperta. C’era anche una quota da pagare, piuttosto bassa per la verità, che suo marito sborsò senza fiatare. Ma ad Alida non andava. Le pareva una truffa. E aveva il sospetto, da certe mezze frasi che Ballardì si scambiava con l’uomo che raccoglieva le quote, uno del posto che faceva da guida, che ci fosse un’intesa: che l’imprenditore dei rubinetti si prendesse una percentuale su quelli che si trascinava dietro.

Bene o male, avevano pescato. Suo marito, due tonnetti e una decina di sgombri, di cui si mostrò assolutamente entusiasta. Per essere la prima volta, un successone. La solita fortuna dei principianti, lo solleticava Ballardì. Che poi, per uno bravo come lui, ci poteva stare ben altro...

Sapeva come incuriosirlo. Poco più a est, gli disse, c’era un posto molto più promettente, per chi ci sapeva fare con la fiocina. Con due soldi, la guida poteva condurli e fornirgli l’attrezzatura per un’immersione. Ci si trovavano certe murene, e cerniotte grasse, da arrostire la sera sulle braci...

Ledri accettò, nonostante le preoccupazioni di Alida. Ma come, se non ti sei mai immerso? E poi, sparare con il fucile ad aria compressa non è come al poligono...

Ma Ledri non sentiva ragioni. Quella era la sua avventura, lo sentiva.

E così, pagato il pattuito – una bella cifra, stavolta, che Ballardì comunque giudicò una tariffa proprio di favore, giusto perché lui era amico della guida – salutarono gli altri e partirono in direzione Jugoslavia.

Ma, arrivati sul posto, che ad Alida pareva più o meno uguale a quello da cui erano partiti, dopo due, tre immersioni, di cernie non se ne vedeva nemmeno

l'ombra. Il gioco delle correnti, disse il tipo della barca. Si erano spostate più a est. Certo, se si potesse arrivare in vista della costa... lì sì che ci sarebbe da divertirsi. Ma era rischioso. Meglio lasciar stare. Si poteva finir male. I pescatori jugoslavi non facevano complimenti...

Ma fu Ledri stavolta a insistere. Non poteva tirarsi indietro. Arrivati a quel punto, si sarebbe fatto quello che c'era da fare. Il battelliere fece resistenza, ma dopo aver intascato una somma extra, anche i suoi scrupoli vennero meno. C'era però da aspettare la notte, disse. Ci si doveva acquattare al riparo di qualche isola, lasciar uscire i barconi degli jugo, e poi cercare il posto adatto. Certi banchi dove non andava nessuno, lasciati a riposo. Lì ci si poteva fare una bella passata. Una cosa svelta, però, un'ora, un paio d'ore al massimo, poi via.

Così fecero. Fernando Ledri, dopo la quinta cernia da due chili, era raggianti.

Lo fu un po' meno quando da sotto la superficie dell'acqua vide il fascio luminoso della guardia costiera che inquadrava la loro imbarcazione.

Fu tutto così umiliante. Ledri e gli altri due furono fermati e trasferiti in guardina. Alida, spaventatissima, fu costretta a dichiarare nome e cognome. Quello dei bambini, glielo risparmiarono. Fabio, occhi torvi, in piedi in un angolo dell'ufficietto della guardia costiera, non batteva ciglio. Stava dalla parte del padre. Anche lui era coraggioso, non temeva nulla, lui... Leonardo invece si teneva stretto alla mamma, incerto se ridere o piangere.

Il risultato, fu che in casa non si poté più parlare, da

— | | —

allora, di vacanze al mare.

E anche Maria dovette rinunciare, per un poco, a preparare piatti di pesce.